

LA LITURGIA OGGI NEL PENSIERO DI DON VINCENZO RAFFA *

intervista a cura di don Antonino Denisi

in *La Chiesa nel tempo, Rivista di vita e di cultura, diocesi di Reggio Calabria - Bova* 19 – n. 1/2003, pp. 33-51.

L'intervista che qui di seguito viene pubblicata era stata concepita come base di partenza per fare il punto sulla riforma liturgica negli anni del dopo-Concilio, anche come omaggio doveroso della diocesi che ha dato i natali ad uno dei protagonisti.

Vicende molteplici avverse hanno reso impossibile la realizzazione del progetto. E tuttavia i contenuti della libera conversazione con don Vincenzo Raffa, pur a distanza di alcuni mesi, conservano il valore scientifico ed ideale del testimone e maestro al quale non soltanto la comunità cristiana ma anche gli studiosi sono tributari di riconoscimento e gratitudine. Purtroppo nel frattempo il Signore ha chiamato don Raffa a celebrare in cielo l'eterna liturgia dell'amore, ha pubblicato in memoriam perché contiene molti elementi validi per l'azione pastorale della Chiesa.

QUANDO, COME E PERCHÉ LEI SI È ORIENTATO VERSO LA LITURGIA?

Distingueri la Liturgia come disciplina scientifica e la Liturgia come celebrazione e impostazione di vita.

Alla Liturgia come disciplina scientifica mi sono dovuto dedicare, per incarico dei Superiori più che per mia scelta, a causa dell'insegnamento nell'Istituto Teologico D. Orione, affiliato all'Università Lateranense dal 1945 al 1997. Le richieste da parte di riviste liturgiche mi hanno obbligato a documentarmi e allargare l'orizzonte delle conoscenze in campo liturgico. Le varie pubblicazioni che, in base a richieste esterne, dovetti curare, le centinaia di recensioni richiestemi, gli articoli e le pubblicazioni di libri ovviamente costituivano, volere o no, uno stimolo al continuo aggiornamento e all'approfondimento della scienza liturgica, come sarebbe accaduto a qualsiasi altra persona. Divenne un dovere ancora più forte verso la chiesa quando dovetti collaborare, a diversi livelli, al grande impegno della riforma liturgica come perito e come consultore del dicastero pontificio.

* Don Vincenzo Raffa nacque a Reggio Calabria il 9 giugno 1919- Entrò nella Congregazione fondata dal B. Luigi Orione chiamata Piccola Opera della Divina Provvidenza. Si licenziò in Teologia dommatica e in Storia ecclesiastica all'Università Gregoriana di Roma dal 1939 al 1945. Insegnò, oltre che storia ecclesiastica ed altre discipline, anche Liturgia all'Istituto Teologico Don Orione prima a Tortona (Alessandria) dal 1945 al 1968 e poi a Roma fino al 1997.

Collaborò mediante centinaia di recensioni, specie di opere liturgiche in lingua tedesca, alle riviste *Ephemerides Liturgicae, Rivista Liturgica, Rivista di Pastorale Liturgica e Liturgia*.

Nel 1958 pubblicò il libro *La Liturgia delle Ore*, titolo che poi fu assunto ufficialmente dalla riforma liturgica post-vaticana per sostituire quello antico di Breviario. Sulla Liturgia delle Ore dopo il Vaticano II pubblicò ancora, completamente rinnovato con il medesimo titolo, il libro nelle edizioni della Regalità di Milano. Il libro ebbe tre edizioni successive.

Partecipò alla riforma liturgica come membro della commissione incaricata del salterio liturgico e soprattutto come segretario accanto al liturgista di fama mondiale Mons. Aimé Geroges Martimort nella commissione per la riforma del Breviario. Diresse anche la commissione che preparò tutti i formulari delle invocazioni e intercessioni delle Lodi e dei Vespri, creando l'unica componente veramente nuova della nostra Liturgia delle Ore.

Ebbe l'incarico dalla CEI, attraverso il Centro di Azione liturgica, al tempo del segretariato P. Secondo Mazzarello, di dirigere l'edizione italiana della *Liturgia delle Ore* in quattro volumi.

Quando uscì la Costituzione Apostolica *Scripturarum Thesaurus* del 25 aprile 1979 di Giovanni Paolo II, che ordinava l'uso della Nuova Volgata nei libri liturgici latini, fu incaricato dalla Congregazione per il Culto Divino di curarne l'attuazione nella *Editio altera typica* della Liturgia Horarum, uscita negli anni 1985-1987.

Fra le pubblicazioni principali ricordiamo, oltre a quella menzionata sopra, *la Liturgia festiva per l'omelia e la meditazione* nelle Edizioni Libreria Vaticana e *Liturgia eucaristica sulla messa*, nelle edizioni del Centro Liturgico Vincenziano.

Fu fra i periti del *Consilium* liturgico e poi Consultore della Congregazione per il Culto Divino con interruzioni dal 1964 fino al 1999.

È deceduto il 20 marzo 2003 a Roma.

Considerando la Liturgia come celebrazione, in quanto sacerdote, come è ovvio, ho cercato di fare ciò che è proprio di ogni sacerdote. Se poi consideriamo la Liturgia come impostazione di vita battesimale e sacerdotale andò maturandosi sempre più in me l'idea espressa da S. Pio X nel famoso MP tra le sollecitudini. Egli diceva che la partecipazione alla Liturgia è la sorgente indispensabile della vita cristiana. Verità sviluppata dal Movimento Liturgico degli ultimi anni, ribadita ufficialmente specie dall'Enciclica *Mediator Dei* di Pio XII e, soprattutto, dalla Costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium* con la ben nota affermazione che la Liturgia rappresenta la fonte e il culmine della vita della chiesa e quindi della vita cristiana.

Tutto questo motivò e rafforzò le mie convinzioni intime che andarono crescendo, man mano che procedeva lo studio scientifico della Liturgia. Altra cosa è la questione della coerenza personale di vita ai principi liturgici. Di essa conviene lasciare a Dio, e forse non a Lui solo, l'accertamento pratico e concreto del positivo e del negativo. Quello che ho detto è per rispondere alla domanda sul rapporto del sottoscritto con la Liturgia.

QUALE ARGOMENTO DELLA LITURGIA L'HA APPASSIONATO MAGGIORMENTE?

La domanda mira a un rilevamento personale, difficile da stabilire da parte mia nel concreto delle situazioni nelle quali mi sono trovato. Nel nostro Istituto Teologico non si seguiva il criterio proprio di varie università di assegnare a docenti distinti i vari trattati della Liturgia. Nel caso mio dovevo curare l'insegnamento di tutto il campo liturgico. L'attenzione era rivolta soprattutto all'aspetto storico e teologico. Non veniva trascurato del tutto il campo propriamente rubricale e cerimoniale.

Si praticava, rispetto alle classi riunite, il sistema della rotazione annuale dei vari trattati. La parte generale, da un certo tempo fu assegnata al corso propedeutico filosofico e affidata ad altri. Invece tutti gli altri trattati dovevano essere svolti dal sottoscritto lungo i quattro anni della teologia con la seguente successione: messa, Liturgia delle ore e sacramentali, quindi i sei sacramenti restanti e infine l'anno liturgico.

Ovviamente la messa costituiva il soggetto principale. Quando nel 1948 uscirono i due volumi dell'opera classica dello Jungmann in tedesco, mi affrettai a farne un riassunto in italiano di due ampi quaderni di dispense per gli alunni. La versione italiana della Marietti sarebbe uscita nel 1954 e 1955.

Quando l'editrice Ancora mi chiese un libro sul Breviario dovette studiare a fondo la Liturgia delle Ore. In prosieguo di tempo come segretario della commissione di riforma del Breviario ovviamente aumentò la necessità di occuparmi di questo tema. Quando mi fecero responsabile della commissione incaricata di preparare le *Preces* delle Lodi e dei Vespri ebbi la fortuna di lavorare con personaggi famosi come Gelineau, Roguet, Patino, Morlot e Max Thurian.

Venne nel 1969 da parte della CEI il gravoso onere di dirigere l'edizione italiana della Liturgia delle Ore. Questi diversi impegni non erano dovuti a libera opzione. Nel mio caso perciò non potrei parlare di preferenze personali o di hobby. Potrei dire che la preparazione dell'ultima pubblicazione sulla messa nel 1998 mi ha coinvolto in un modo del tutto particolare.

QUALE REAZIONE HA AVUTO LEI DI FRONTE ALLA COSTITUZIONE SACROSANCTUM CONCILIIUM?

Più che di reazione personale conviene insistere sull'importanza dell'avvenimento in se stesso. Penso che fu da una parte il conseguimento del traguardo di un cammino di secoli e dall'altra di una svolta storica quale mai si era verificata nella chiesa.

Il Medio evo fu senza dubbio un periodo splendido di esistenza cristiana, specie perché ne permeò la cultura di tutto il mondo occidentale. Ma nel fatto liturgico a fianco di eccessivi rigonfiamenti per ceti privilegiati, come quello dei monaci, e di preziosismi monopolizzanti in favore del clero, quanto alla partecipazione del popolo fu, passi il bisticcio delle parole, un regresso progressivo. Ovviamente il popolo, genericamente parlando, partecipava in massa alle celebrazioni liturgiche, ma per

assistere piuttosto passivamente e in silenzio a una Liturgia gestita quasi esclusivamente dal clero. Si tentava di interessare i fedeli insegnando loro a connettere i gesti che vedevano compiere dai ministri con i grandi momenti della passione del Cristo e caricandoli di un bagaglio esuberante di allegorie arbitrarie e fantasiose, come risulta dalle spiegazioni di grandi liturgisti di allora da Amalario (+c. 853) a Guglielmo Durando (+ 1296).

La *Sacrosanctum Concilium* segna, almeno in un certo senso, la riscoperta della fonte più genuina della salvezza e della vita cristiana fatta sgorgare da Cristo. Fonte primordiale e principale, ma quasi sfuggita allo sguardo di ricercatori attratti piuttosto da altre fonti senza dubbio valide, ma meno importanti. La *Sacrosanctum Concilium* si può definire, sotto un certo aspetto, la *magna charta* della vita cristiana. Finora è stata scarsamente valorizzata, ma lo dovrà essere sempre di più.

Col Movimento liturgico, che alcuni non senza ragione riallacciano al santo Papa Pio X, si cominciò a respirare una boccata di aria nuova. Pio XII abbracciava in pieno la nuova causa. La *Sacrosanctum Concilium* ne fu il coronamento.

Pio XII disse che il rinnovamento liturgico rappresentava il grande passaggio dello Spirito Santo nel nostro tempo. La *Sacrosanctum Concilium*, riprendendo testualmente il giudizio di Pio XII, praticamente si autodefiniva come segno di questo passaggio (cf. SC 43). Se ne potrebbe intravedere la conferma nel fatto che la Costituzione fu approvata da tutti i vescovi del mondo radunati in S. Pietro all'infuori di tre o quattro.

COME CONSIDERA L'ATTUAZIONE DELLA RIFORMA LITURGICA DEL VATICANO II?

Nella domanda mi pare si supponga una distinzione fra la riforma della Liturgia in se stessa e la sua attuazione. Quanto alla riforma in se stessa si dovrebbe essere veramente ciechi per non vederne la incontestabile novità nel senso più positivo del termine. Dopo circa dodici secoli si enuncia il principio che il popolo può pregare e cantare nella Liturgia con il proprio idioma. È caduto un muro opaco che si frapponeva davanti a lui. Si è abbassato un sipario di sovrastrutture che impedivano di individuare con facilità e chiarezza la sostanza dei riti. Sono divenute più trasparenti le linee che formavano la fisionomia dei tempi d'oro della Liturgia dei Padri.

La Liturgia, e specialmente la messa, ha cessato di essere monopolio quasi esclusivo del presidente celebrante ed è stata restituita all'assemblea, considerata ormai come la chiesa riunita in loco.

La riforma liturgica dunque, vista in se stessa, si potrebbe considerare una benefica e felice rivoluzione nel senso di un notevole cambiamento di rotta nella direzione giusta.

Se veniamo all'attuazione della riforma sembra poter dire che l'impatto non è da sottovalutare. Si consideri il fatto già ricordato della lingua comprensibile, della recita ad alta voce della preghiera eucaristica, della partecipazione con le risposte e i canti. Sono aumentate le comunioni dentro la messa. E caduto l'abuso di preferire la comunione fuori del quadro della messa oscurando in pratica il carattere conviviale della celebrazione eucaristica. La Liturgia delle Ore è diventata la pratica giornaliera di molte comunità e anche qua e là di assemblee popolari. Sono finite le messe davanti al Santissimo Sacramento esposto, che obnubilavano sia la messa sia il fatto dell'adorazione. Ha ridato verità alla massima di tutte le celebrazioni, quella della Veglia pasquale, che era diventata una incomprensibile cerimonia compiuta davanti a poche persone alla mattina di sabato, celebrando la risurrezione quando la chiesa per molti secoli ricordava in silenzio e quasi nel lutto il Cristo sepolto. Veramente quello della Veglia pasquale e della settimana santa precede il concilio, ma praticamente era uno dei primi atti di un progetto che attendeva applicazioni ulteriori.

La riforma ha portato questi e tanti altri benefici considerati ormai soluzioni tanto ovvie che nessuno o quasi nessuno pensa più alle incongruenze di un passato decadente.

Si può dire grosso modo che tutte le popolazioni della chiesa latina posseggono i libri tradotti nelle loro lingue. In ogni gruppo si è formata una raccolta di canti nella lingua parlata. Per lo meno in molti luoghi anche l'edificio sacro si è adeguato alla riforma, nonostante certe nostalgie anche autorevoli.

Le donne possono proclamare pubblicamente alcuni testi della Liturgia e cooperare in caso di bisogno alla distribuzione della comunione e compiere altri ruoli che erano prima tabù per loro. Però accennati a questi elementi di progresso, ci si deve domandare se i risultati siano già tutti quelli che era lecito sperare.

Purtroppo non mancano remore, ritardi, inadempienze a tutti i livelli.

Intanto la riforma liturgica non ha avuto la dovuta preparazione. I responsabili beneficiari hanno per così dire immaginato che la riforma liturgica sarebbe stata come un talismano, un toccasana automatico capace di trasformare di punto in bianco da sola la situazione indipendentemente dall'indispensabile dinamismo umano. Non sono mancati i nostalgici del tempo che fu e gli oppositori, che hanno fatto degli abusi, certo innegabili, la loro bandiera per denigrare la riforma liturgica. Per fortuna nessuno o quasi concorda con l'autore della Tunica stracciata, per il quale la riforma liturgica avrebbe stracciato l'adorabile vecchia veste della chiesa.

In conclusione la riforma liturgica ha portato indubitabili frutti di rinnovamento benefico, ma rimane ancora lontana dall'aver raggiunto la meta che si riprometteva. Ha poi bisogno di fare gli altri passi in programma, soprattutto con un lavoro intelligente di inculturazione. La riforma liturgica è sicuramente da ritenere uno strumento validissimo da non lasciare arrugginire però, bensì da valorizzare in misura molto maggiore di quanto è avvenuto finora.

COSA MANCA NELLE COMUNITÀ PARROCCHIALI PER VIVERE MEGLIO LA LITURGIA?

Non sono parroco e neppure ho esperienza adeguata di vita parrocchiale, per cui sarei un incompetente presuntuoso se volessi mettere il dito su eventuali piaghe delle comunità parrocchiali. D' altronde anche se fossi parroco e a conoscenza dei problemi di qualche parrocchia, come potrei pretendere, di formulare giudizi sulle tantissime altre parrocchie.

Stando così le cose sembra più opportuno rifugiarsi su alcuni rilievi lapalissiani.

Il clero parrocchiale dovrebbe conoscere bene non solo i dati generali della riforma liturgica, ma anche il suo vero spirito innovativo. Occorre impegno, entusiasmo, buona dose di zelo.

Certo la cooperazione dei laici è estremamente preziosa. L'approccio dei giovani è indispensabile. Una cura per la formazione di un gruppo addestrato di ministranti è di grande aiuto anche per il decoro delle celebrazioni.

L'educazione alla partecipazione attiva nei canti è indispensabile.

La preparazione di lettori che compiano alla perfezione le letture, una *schola cantorum* che prepari a tempo e guidi il canto di tutta l'assemblea senza improvvise improvvisazioni sono altamente augurabili. Un cerimoniere capace, dei bravi animatori sono un modo non solo di garantire una celebrazione dignitosa, ma anche di favorire una partecipazione ordinata e vivace. Un metodo intelligente per l'omelia ha notevole efficacia. Non va trascurata ovviamente l'attenzione allo spazio liturgico con le sue esigenze di visibilità e facile udibilità dei riti.

Direi che non basta assicurare occasionalmente la celebrazione della messa e dei sacramenti. Un progetto anche a lungo termine di formazione e di sensibilizzazione può essere un coefficiente assai utile.

Una parrocchia è una cellula che deve vivere insieme a tutto il corpo della chiesa, e quindi entrare in comunione con le altre parrocchie, con le comunità religiose in grado di dare la loro collaborazione, con le varie associazioni del territorio e soprattutto col vescovo, il grande liturgo della chiesa locale.

È raccomandabile investirsi dei problemi delle vocazioni, dei poveri, del terzo mondo, del sostegno di tante opere buone suscitate da persone carismatiche, che però a volte rimangono frustrate dalla insensibilità che le circonda (cf SC 40-42). Questo non è marginale alla Liturgia, ma problema di coerenza al suo spirito.

QUALE IL RAPPORTO DELLA LITURGIA CON LE ALTRE DISCIPLINE TEOLOGICHE?

La *Sacrosanctum Concilium* non manca di esprimersi anche su questo argomento (cf. artt. 15-18). Anzitutto il documento conciliare esige che la sacra Liturgia nei seminari e negli studentati religiosi sia computata tra le materie necessarie e più importanti e venga insegnata sotto l'aspetto teologico, storico, spirituale, pastorale e giuridico. Vuole inoltre che le singole discipline mettano in rilievo, secondo le loro intrinseche esigenze specifiche, il mistero di Cristo e la storia della salvezza, celebrato nella Liturgia in modo che risulti chiara la loro connessione con essa e conseguentemente l'unità di formazione sacerdotale.

Dunque secondo il postulato conciliare la Liturgia, per il fatto che celebra il mistero di Cristo e la storia della salvezza cioè quello che praticamente costituisce l'oggetto centrale di ogni disciplina teologica, dovrebbe diventare il punto di riferimento obbligato delle altre materie teologiche.

Prescindiamo qui dalle diverse teorie presentate e discusse vivacemente negli ultimi tempi sulla questione se si debba parlare di teologia della Liturgia, di teologia liturgica o di Liturgia teologica. Fra diversi studiosi che se ne sono interessati si fanno i nomi di Cipriano Vagaggini col suo celebre libro *Il senso teologico della Liturgia* e quello di Salvatore Marsili.

Secondo quest'ultimo vi è una prima teologia e una seconda. La prima sarebbe proprio la Liturgia in quanto proprio nella Liturgia si ha il contatto conoscitivo e vitale di Dio e di tutte le realtà divine. La seconda dovrebbe essere la riflessione sistematica su quanto acquisito dalla prima. Ciò riguarderebbe particolarmente la dommatica, ma senza escludere in qualche misura anche le altre scienze teologiche.

Lasciando da parte queste posizioni opinabili ci domandiamo se il principio enunciato dalla Costituzione conciliare abbia avuto seguito. Si può dire che lo stretto rapporto delle discipline viene più fedelmente attuato quando il docente è un liturgista incaricato di trattare insieme la parte liturgica, dommatica, morale e giuridica dei sacramenti. Ma questa interdisciplinarietà non viene osservata dappertutto neppure nel settore dei sacramenti, tanto meno per gli altri settori.

E. Lengeling nel suo libro *Kritische Bilanz (Bilancio critico)* scritto nel 1976, constatava l'inadempienza rispetto al postulato conciliare sulla formazione liturgica e il collegamento con essa della varie materie. La medesima convinzione emergeva in un altro libro curato da K. Richter e contenente trattazioni di vari autori sul rapporto delle varie discipline con la Liturgia. Come titolo aveva la domanda molto significativa: *Liturgie einvergessenes Thema der Theologie?: Liturgia un tema dimenticato della teologia?* Si confermava in genere la constatazione di Lengeling. Le cose da allora sono cambiate? Il sottoscritto non conosce la situazione di tutti i seminari del mondo. Ma per quanto gli è dato sapere nel suo piccolo, deve confermare il giudizio negativo di Lengeling.

Gli stessi manuali raramente ricorrono alla Liturgia come *locus theologicus*, ciò che sarebbe il minimo che le varie discipline potrebbero accordare alla Liturgia.

I SACERDOTI FORMATI DOPO IL VATICANO II HANNO UNA ADEGUATA PREPARAZIONE ALLA VITA PASTORALE?

La domanda è troppo generica perché si possa evadere con un sì o con un no.

D'altronde la considerazione dovrebbe fare le debite distinzioni fra luogo e luogo, fra tempi e tempi. Comunque anche in questo settore non sono in grado di fare se non dei rilevamenti generici.

Secondo me la formazione anzitutto non può fare a meno di corsi teorici che portino ad assimilare tutti i dettami che vengono dalla scuola di filosofia e di teologia classica, aggiornata alle esigenze e ai livelli più alti dei nostri tempi. Conviene non rubare troppo il tempo allo studio vero e proprio dei seminaristi. È sempre utile ricordare il proverbio che si studia per la vita e non per la scuola e quindi le nozioni devono avere la possibilità di essere ben digerite e fissate. I colloqui e le discussioni a livello accademico o più o meno familiare che si praticavano una volta avrebbero, penso, la loro incidenza positiva. L'esercizio scolastico della predicazione che usavano le generazioni passate non sarebbe forse da disprezzare. La troppa fretta di lanciare i seminaristi al più presto sul campo di lavoro potrebbe avere a lungo andare delle conseguenze nocive.

Tuttavia è saggio avviarli gradualmente all'apostolato futuro. Far loro prendere contatto con la pratica, senza la quale rischierebbero poi di navigare sulle nuvole.

Possono impegnarsi come animatori e comunque come collaboratori nella gestione delle celebrazioni. Il loro impegno nella catechesi, la loro conoscenza diretta dei problemi pastorali è un avvio necessario al loro fitto ministero. D'altronde la pastorale non è fatta solo di celebrazioni liturgiche. Il loro impegno pratico potrebbe esercitarsi in tutti i campi, particolarmente in quello della carità. La cosa più fondamentale resta sempre l'abitudine severa a una spiritualità robusta, senza la quale tutto il resto potrebbe giovare poco o nulla. Lo spirito di sacrificio abituerà al lavoro serio e pastoralmente redditizio. Per il resto i rettori dei seminari potrebbero essere mille volte più competenti del sottoscritto a scoprire ciò che manca a una formazione adeguata alla vita pastorale.

I LAICI CELEBRANO LE ORE LITURGICHE PIÙ DI PRIMA: SI PUÒ DIRE CHE PREGANO MEGLIO ED HANNO UNA PIÙ INTIMA VITA SPIRITUALE?

È necessario ribadire i grandi valori di questo tipo di preghiera, ma anche le sue esigenze di apporto personale. I laici devono sentirsi responsabilizzati circa la preziosità di questa celebrazione. Devono essere convinti che con la Liturgia delle Ore più che con altre preghiere si inseriscono nella comunità ecclesiale planetaria, che con essa contribuiscono grandemente al bene della chiesa molto di più che con attività esteriori, anche ottime. Devono ricordare che la loro preghiera non è altro, nel nostro caso, che un dar voce a Cristo stesso che prega il Padre attraverso la Chiesa soprattutto nei salmi e si rivela e parla nei testi ispirati.

Il laico deve sapere che quando opta per la celebrazione della Liturgia delle Ore risponde a un incarico formale di pregare a nome di tutta la chiesa e per il bene di tutta la chiesa. Una volta si parlava di deputazione giuridica alla recita del Breviario fatta solo al clero e ai monaci. Ora la chiesa dice chiaramente che questa deputazione alla Liturgia delle Ore, se vogliamo chiamarla ancora così, è fatta anche ai laici. La chiesa sa che purtroppo tanti anche cristiani non pregano o pregano poco. Anche per questo incarica in modo speciale i sacerdoti, ma chiede di impegnarsi in questo anche ai laici.

Il laico con la Liturgia delle Ore compie un atto di solidarietà globale caritativa verso tutto il mondo. La differenza dell'incarico a sacerdoti e laici sta nel fatto che per i sacerdoti la chiesa fa obbligo stretto e per i laici si affida alla loro buona volontà e alla loro disponibilità. Questo contributo al bene dei fratelli anche di quelli che non pregano o perché non sanno o perché non possono o perché non vogliono, è già una forma di santità autentica. Attira speciali benedizioni di Dio, cresce la vita spirituale di chi compie questa preghiera e porta giovamento reale a tutti.

Le attività umane, l'ambiente e tutte le realtà terrestri scorrono nel tempo. La Liturgia delle Ore è per sua natura e per la sua storia la santificazione del tempo, il che significa consacrazione a Dio delle realtà che formano l'esistenza dell'uomo. È una forma privilegiata di santificazione della giornata e delle sue parti.

Tutto quanto si detto è indubitabilmente vero. Ma è vero anche che quando si muovono le labbra, il cuore e la mente non devono essere lontani. L'orante deve immedesimarsi in quanto recita. Non è detto che ciò sia del tutto facile subito e per tutti. I salmi hanno bisogno di essere trasformati in preghiera cristiana. Per questo è indispensabile una formazione progressiva alla loro intelligenza cristologica ed ecclesiologica.

È celebre il detto di S. Agostino che la chiesa applica ai salmi. Nei salmi il Cristo prega in noi, è pregato da noi, prega con noi.

Gran parte dei salmi sono considerati dalla tradizione cristiana precisamente come la voce di Cristo uomo che narra la sua passione davanti al Padre suo sostenuta per la salvezza di tutti gli uomini. L'orante in questo caso si identifica con Cristo stesso.

QUANTO LA LITURGIA CONTRIBUISCE ALLA VITA SPIRITUALE DEL POPOLO DI DIO?

La vita spirituale è la santità come partecipazione della vita divina mediante la trasformazione dell'umano nel divino. Questa trasformazione è operata inizialmente nel battesimo, vale a dire con la Liturgia. Col battesimo l'uomo diventa nuova creatura pienamente rigenerata. Acquista la vita divina. Dopo il battesimo il compito di ogni uomo è quello di far crescere questo genere di vita nuova fino alla misura del Cristo. Orbene, un coefficiente sostanziale di questa crescita sta nell'attività sacramentale istituita da Cristo medesimo a questo scopo. La Liturgia non è altro che questa vita sacramentale. Ovviamente non si tratta di un procedimento meccanico. La Liturgia ha tutto il potenziale energetico necessario, ma richiede altrettanto necessariamente l'interessamento, la coerenza e la collaborazione dell'uomo. Per questo Dio ha fatto l'uomo libero e capace di questa collaborazione. La collaborazione consiste nel vivere in tutto secondo la volontà di Dio e indirizzare tutto alla sua gloria. La vita spirituale del cristiano non è come una sopravveste che egli indossa e porta con sé, è la stessa esistenza vissuta, condotta momento per momento secondo la volontà di Dio. Il far tutto per la gloria di Dio è santità e vita cristiana. S. Paolo è questo che insegna: sia che mangiamo, sia che beviamo o sia che facciamo altra cosa per la gloria di Dio è vita cristiana (I Co 10,31). Allora secondo l'Apostolo non è l'uomo che vive, ma è Cristo che vive in lui.

Attenzione però! Tutti gli sforzi anche eroici dell'uomo non saranno mai sufficienti a raggiungere e a far crescere la vita divina nell'uomo, cioè la santità. È indispensabile assolutamente l'intervento superiore. Questo intervento si attua non esclusivamente, diciamo, ma in via ordinaria mediante l'attività sacramentale. Il che viene a dire mediante la Liturgia. La Liturgia dunque si può chiamare a ragione la fonte della vita spirituale dei singoli e del popolo nel suo insieme. E poi un fenomeno di crescita in quanto la Liturgia mette in contatto diretto con la sorgente suprema e universale cioè con Dio attraverso Cristo nella chiesa.

La preghiera, specialmente quella liturgica, è un attivare questo raccordo del flusso soprannaturale. In conclusione l'attività puramente umana non produce vera santità. La Liturgia non produce santità senza cooperazione umana. Ma l'unione armoniosa delle due componenti è all'origine del fenomeno sovrumano della santità. In conclusione basta rifarsi al detto di S. Pio X ricordato sopra che la partecipazione alla Liturgia è la sorgente indispensabile della vita cristiana e che nella Liturgia "per mezzo di segni viene significata e in modo ad essi propria realizzata la santificazione dell'uomo" come dice il *Sacrosanctum Concilium* (art. 7).

QUALE IL RAPPORTO TRA LA LITURGIA E I CARISMI DELLA VITA CONSACRATA?

Una risposta a questa domanda si ha nel documento conciliare *Perfectae Caritatis*.

Qui si evidenzia in modo tutto particolare il primato della vita spirituale. I religiosi e le religiose scelgono uno stato permanente che da una parte elimina situazioni, che generalmente parlando, possono rendere meno facile il pieno adempimento della vocazione battesimale. Professano la castità come speciale consacrazione a Dio, distaccano il cuore anche esternamente dal possesso dei beni materiali, si uniscono in comunità per aiutarsi vicendevolmente e praticano l'umiltà scegliendo di ubbidire a un superiore come rappresentante di Dio. Si tratta dei tre voti di castità, povertà e ubbidienza.

D'altra parte optano per un regolamento nel quale possano dedicare a Dio un tempo maggiore e possano avere un contatto più continuo con la parola di Dio, pregare più a lungo e partecipare in modo più frequente alla vita sacramentale specialmente all'Eucaristia.

Nel documento conciliare citato si dice: "Compiano le funzioni liturgiche, specialmente il sacrosanto mistero dell'Eucaristia, con le disposizioni interne volute dalla chiesa ed alimentino presso questa ricchissima fonte la propria vita spirituale".

Se ogni genere di vita cristiana resta impossibile senza la linfa che viene dalla Liturgia, intesa come attività sacramentale, ancora di più questo va detto per un cammino più arduo e difficile di santità qual è quello della vita religiosa.

L'efficacia della Liturgia delle Ore diventa maggiormente efficace quando viene celebrata in comune: ebbene, siccome il carisma della vita religiosa sta particolarmente nel conseguire la santità nella vita comunitaria, si incontra qui un tratto di unione più stretto fra la Liturgia delle Ore e la vita religiosa. I religiosi santificano insieme le ore della loro giornata proprio con la Liturgia delle Ore.

QUAL È IL RAPPORTO FRA LA LITURGIA E LA PIETÀ POPOLARE?

Anzitutto una piccola annotazione storica. La grande epoca delle devozioni sorse quando la Liturgia si era cambiata in modo da rendere impossibile o difficile una comunicazione cosciente, viva, attiva, frequente e gustata da parte del popolo. Questo, non potendo più soddisfare pienamente la sua sete religiosa innata con la Liturgia, cercò altre forme, per l'appunto i pii esercizi e le devozioni. La pietà popolare non fu più costituita come prima dalla Liturgia o forse fu meno in grado di esserlo, donde un avvio crescente verso il devozionismo.

Se facciamo la storia di varie devozioni, ora certo opportunamente molto familiari a tutti, non abbiamo bisogno di risalire molto oltre il rinascimento e il barocco. Certo il fenomeno è antecedente, ma una spiegazione della sua origine e fioritura non sembra del tutto indipendente dalla diminuita familiarità popolare con la Liturgia.

Oggi c'è un vasto movimento di rivalutazione della pietà popolare quasi per reazione a una specie di panliturgismo.

È forse il gioco della storia con i suoi corsi e ricorsi.

Si dice tante volte che il concilio non ha potuto dare alla pietà popolare l'attenzione che meritava. Tuttavia l'art. 13 afferma che sono pienamente raccomandati specialmente quei pii esercizi che vengono compiuti per mandato della Santa Sede o per disposizione dei vescovi.

Stabilisce poi però un criterio di valore, affermando che la Liturgia per sua natura è di gran lunga superiore ai pii esercizi. Inoltre esige che questi siano in armonia con la Liturgia.

Non si deve dimenticare che la Liturgia è la forma classica del culto ecclesiale in quanto in essa si realizza il grado massimo della presenza e azione del Cristo e inoltre quella nella quale la chiesa impegna maggiormente la sua responsabilità e autorità. La chiesa proprio per questo deve mantenere alla Liturgia un stile elevato di dignità, di decoro, di sostanza e di aderenza a una tradizione secolare e millenaria. Deve farla rispondere ai canoni dell'intelligenza più che a quelli del sentimento e della fantasia.

La pietà popolare invece ha bisogno di aderire maggiormente alla condizione concreta e variabile degli uomini. Vive maggiormente di forme libere, semplici, fisse e ripetitive, basate soprattutto su un atteggiamento stabile e irriflesso della subcoscienza.

Liturgia e pietà popolare non sono in contrasto fra di loro, ma al contrario ambedue necessarie e complementari.

Comunque forse non si dovrebbe arrivare, come pare sia il caso qua e là, di riconoscere teoricamente il primato della Liturgia, ma di affidarlo poi in pratica ai pii esercizi.

COME LA LITURGIA PUÒ CONTRIBUIRE ALL'EVANGELIZZAZIONE ?

La Liturgia vive di parola di Dio, di vangelo, di tradizione ecclesiale. Porta con sé tutti i valori importati da Cristo soprattutto come fede da credere e morale da osservare, vita evangelica da testimoniare. La Liturgia esprime la Trinità, il Cristo-uomo Dio, unico Salvatore; è animata dallo Spirito Santo. Dove c'è Liturgia autentica, c'è irradiazione del vangelo con tutti i suoi contenuti.

Tutto questo è innegabile dal punto di vista del fatto oggettivo. Ma è necessaria l'assimilazione personale della sua sostanza. A questo si arriva con la conoscenza sempre più profonda delle sue componenti sacramentali.

C'è dunque un'evangelizzazione della Liturgia riservata ai suoi praticanti, per i quali è indispensabile un processo di assimilazione e maturazione. Tutte le forme di studio e di catechesi e di approfondimento teologico della Liturgia sono su questa linea.

Ma ci può essere un'evangelizzazione verso gli esterni?

Vi sono delle celebrazioni alle quali accorrono anche i non praticanti, come per esempio i funerali e alcune feste o celebrazioni occasionali. Occorre approfittare in maniera intelligente di queste circostanze per evangelizzare persone solitamente lontane. Si può considerare un'altra componente della Liturgia relativamente all'evangelizzazione. La Liturgia è preghiera e dono di salvezza per tutti. Sotto questo aspetto sollecita da Dio le condizioni per la diffusione del vangelo. Se consideriamo la conversione degli uomini o peccatori o non credenti come dono della grazia e luce irradiata dallo Spirito Santo, capiremo che la partecipazione alla Liturgia può diventare domanda e intercessione di tale dono per tutti. In questa maniera favorisce, sia pure indirettamente, l'evangelizzazione più che altri mezzi.

La Liturgia poi, se vissuta coerentemente, aiuta i praticanti a vivere la loro esistenza secondo il vangelo. In questa maniera diventa testimonianza viva, strumento di attrazione più efficace di quanto può esserlo una predicazione.

QUALE IL RAPPORTO RECIPROCO TRA LA LITURGIA DELLA PAROLA E QUELLA EUCHARISTICA?

La domanda mi sembra toccare un punto nevralgico di notevole importanza. I documenti della chiesa sono concordi nel considerare le due parti della messa come una composizione strettamente unitaria. Si tratta però di un'unità strutturale. Vari autori hanno approfondito notevolmente il tipo di questa unità e modestamente anche il sottoscritto vi ha dedicato un suo studio nella Miscellanea Marsili (1981) pp. 329-350.

La Parola non si limita a preparare psicologicamente e spiritualmente i partecipanti. Essa in un certo senso, qualifica, condiziona l'Eucaristia e incide su di essa a livello di approfondimento dottrinale e in quello dell'efficacia spirituale.

L'Eucaristia si potrebbe immaginare come un'iride dai mille colori: sono infatti innumerevoli gli aspetti teologici di questo mistero infinito. Orbene la Liturgia della Parola, è, caso per caso, come una selezione e una evidenziazione privilegiata di uno di questi aspetti per focalizzarlo meglio nella meditazione e predisporre l'acquisizione benefica.

Supponiamo che la Liturgia della Parola illustri la carità. Ma la carità è anche un aspetto proprio dell'eucaristia che è sacramento di amore divino, di fraternità spirituale. E convito di amicizia con Dio e degli uomini fra di loro. Un'omelia sulla Liturgia della Parola, imperniata sulla carità, potrebbe concludersi illuminando l'aspetto della carità proprio dell'Eucaristia.

Sarebbe un modo per mostrare come la Liturgia della Parola sfoci nella Liturgia eucaristica trovando in essa ogni volta non solo l'aspetto corrispondente, ma anche lo strumento massimo della sua efficacia.

Quello che si è detto sulla carità può valere per tutti i temi della Scrittura e della rivelazione divina.

L'Eucaristia abbraccia tutti questi temi e li rende dono specifico di grazia.

Nel nostro libro Liturgia festiva, alla fine di ogni presentazione della Liturgia della Parola del giorno diamo sempre rilievo alla connessione sul piano del significato e di quello dell'efficacia secondo il metodo qui abbozzato. Potrebbe essere un modo suggestivo per dare all' omelia una attualizzazione eucaristica e per inserire l'Eucaristia nel contesto della Parola.

CHE NE PENSA DEL LIBRO DI J. RATZINGER: INTRODUZIONE ALLO SPIRITO DELLA LITURGIA?

L'autorevole porporato in questo libro mostra la sua grande stima verso la Liturgia e il suo desiderio che sia celebrata nel pieno rispetto del suo carattere sacro e divino.

Tuttavia il volume non è privo di qualche affermazione che lascia perplessi. Qui solo alcune segnalazioni.

Silenzio nel Canone. Alle p. 211-212 circa il Canone (è l'unica preghiera eucaristica che cita e sembra considerare banale il fatto di nuove preghiere eucaristiche) l'autore vorrebbe che il presidente si limitasse a dire ad alta voce solo le prime parole delle singole preghiere, recitando il resto in silenzio.

Si sa che la preghiera eucaristica, per sua natura e origine, è detta tutta a nome dell'assemblea. La riforma liturgica ha rimesso in evidenza questo dato e la fa recitare in lingua viva e a voce udibile. Anzi ritiene ideale cantarne almeno alcune parti. Fa invece dire silenziosamente dal prete e al singolare solo le preghiere che riguardano unicamente la sua persona. Conseguentemente la proposta fatta dall'autore svisa il carattere che la riforma liturgica annette alla preghiera eucaristica. Aggiungiamo che essa ha una sua intrinseca unità di funzione e di dettato dal dialogo iniziale all'Amen finale. Perciò quell'alzare la voce a singhiozzi introdurrebbe un indebito frazionamento, che snaturebbe la più grande e importante preghiera della chiesa. A che cosa dovrebbero pensare i singoli fedeli durante i proposti spazi silenziosi? Dovrebbero prendere ognuno il proprio messalino o foglietto per seguirla individualmente? Ma questo frantumerebbe l'assemblea stessa proprio nel momento in cui essa deve sentirsi una cosa sola come un solo corpo col sacerdote che opera non per sé solo, ma per tutti i partecipanti. Reintrodurre il silenzio nella preghiera eucaristica non è riguardoso verso la riforma liturgica e i principi del Vaticano II a cui essa si ispira. Tanto varrebbe aver lasciato in latino il Canone nascondendo così certi difetti che vi trovano alcuni studiosi. Inoltre ignorare sprezzantemente le nuove preghiere eucaristiche, anche se non rivestite della stessa ieraticità millenaria del Canone romano, è contro la riforma liturgica, contro il papa Paolo VI che le ha volute e contravviene alle aspirazioni delle nuove generazioni.

Orientamento locale. Alle pp.76-80 l'autore dice: "Il sacerdote rivolto al popolo dà alla comunità l'aspetto di un tutto chiuso in sé stesso. Essa non è più aperta in avanti e verso l'alto" (p. 76). In altre parole secondo lui la nuova disposizione darebbe l'impressione di una comunità ripiegata su livelli umani e chiusa al cielo e a Dio. Il guardare in faccia il sacerdote e non la croce, dimostrerebbe che si dà più importanza al prete che al Signore (cf. p.80) Per questo l'autore preferirebbe che il prete invece di guardare l'assemblea guardasse verso l'est astronomico, simbolo del sole divino, che è Cristo e che sull'altare vi rimanesse il crocifisso, come centro di attrazione di tutti i presenti. In proposito osserviamo che la chiesa, indipendentemente da qualsiasi punto cardinale, non è mai uno spazio chiuso in se stesso. È corpo di Cristo, è tempio della Trinità, è insieme terrestre e celeste, è congiunta specialmente nella Liturgia, ai santi del cielo e a Dio nel Cristo e nello Spirito Santo. Ebbene la Liturgia, e specialmente l'Eucaristia, è sempre celebrazione della chiesa tutta misteriosamente presente nell'assemblea celebrante. Lo dice espressamente il concilio (cf LG 26). È giusto considerare la celebrazione verso il popolo spazio chiuso a Cristo e al cielo, solo perché non guarda verso dove sorge il sole materiale e perché sull'altare non c'è un'icona di legno o di metallo, per quanto simbolicamente significativa?

L'altare, esso stesso non è già il grande simbolo di Cristo secondo la tradizione millenaria più genuina? Il prete che presiede non è presenza di Cristo più che l'icona di legno o di metallo?

Il concilio non dice che Cristo è presente nell'icona, dice invece che è presente nel prete che presiede (SC 19). Tutta la tradizione è d'accordo nel dire che il prete presiede *in persona Christi* e *in persona ecclesiae*. Fra l'altro l'autore dimentica che in una pagina di questo suo stesso libro afferma che il prete riveste l'Io del Cristo perché recita: Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue {pp. 168-169). Donde viene nell'autore questa idiosincrasia nei riguardi dell'altare e del prete rivolti all'assemblea, cioè verso una impostazione che risponde meglio a uno dei postulati fondamentali della riforma liturgica? Essa infatti concepisce la Liturgia, specie quella eucaristica, come una collaborazione fra prete presidente e assemblea. La collaborazione si esprime meglio voltandosi a vicenda la faccia piuttosto che le spalle.

Partecipazione attiva (pp. 167-172). L'autore cerca di smontare quella che tutti ritengono la chiave di volta della riforma liturgica. Fa questo ragionamento: l'azione alla quale si riferisce la partecipa-

zione è la preghiera eucaristica, qui il sacerdote assume l'Io del Cristo, dice infatti; questo è il mio corpo, questo è il mio sangue (p. 168-169)- Conseguentemente il suo è un agire divino ed è proprio questo non altro l'agire divino al quale si riferirebbe la partecipazione, ma una partecipazione essenzialmente interiore. Il ragionamento ha la sua parte di verità, ma, così come è concepito con tutte le omissioni interessate, resta per lo meno incompleto, per non dire fazioso.

Il concilio a proposito di partecipazione, parla di tutta la Liturgia e non solo della preghiera eucaristica in quanto afferma che la partecipazione è richiesta proprio dalla natura stessa della Liturgia (SC 14).

Il concilio aggiunge l'aggettivo "piena". Il che comprende anche la gestualità. La Liturgia è tutta segno sacramentale e il segno si colloca nel piano dei gesti, anche se, beninteso, tutti in ordine all'interiore e allo spirituale e al divino. Non diremmo perciò "Qui dovrebbe essere chiaro a tutti che le azioni esteriori sono del tutto secondarie" (p. 170).

Il concilio parla di partecipazione consapevole e dichiara che la riforma ha avuto di mira proprio di rendere la Liturgia più comprensibile e di favorire il contatto diretto del popolo di Dio con i riti (SC 21).

In verità il concilio non restringe tutta la celebrazione eucaristica all'agire del sacerdote in quanto dichiara che "tutti concorrono all'oblazione dell'Eucaristia" (LG 10).

La partecipazione è un agire di tutti alla realizzazione della medesima inestimabile operazione umano-divina. La partecipazione voluta dall'autore invece è più o meno quella ripudiata dal concilio che non vuole che i fedeli assistano muti e passivi all'azione. È evidente che il concilio è lungi dall'escludere la comunione interiore, anzi tende proprio a incrementarla al massimo. Ma proprio per questo vuole che i fedeli capiscano il più possibile quello che fanno, entrino più addentro possibile nello spirito dei riti che compiono e ne prendano parte come operatori intelligenti e attori responsabili, non solo con le intenzioni e solo guardando ciò che fa il prete, ma pienamente, come quando uno è parte integrante nell'azione. Anch'essi preghino, anch'essi cantino, anch'essi si muovano sempre naturalmente nell'ambito delle loro competenze.

Se l'autore davvero è sicuro che le azioni esteriori sono "del tutto secondarie" perché spende quasi tutto il libro nel criticare le impostazioni dello spazio liturgico, dell'altare, della croce, dell'orientamento, della musica e delle arti che si collocano sul piano del segno esterno e che con la riforma liturgica hanno seguito una via fortunatamente più confacente di prima? Se sono del tutto secondarie perché versare tanto inchiostro al riguardo?

L'errore fondamentale dell'autore è di aver ignorato che secondo il concilio l'assemblea (presidente e fedeli) è il soggetto integrale dell'azione liturgica. Presidente e partecipanti compiono insieme, naturalmente ognuno secondo la propria competenza, tutta l'azione.

Concludiamo le nostre osservazioni non senza il dubbio che altra è l'espressione scritta nel libro e altra l'idea più genuina dell'autore. Fra l'altro non vorremmo negare che le piste di ragionamento con le quali arriva alle posizioni illustrate sopra abbiano una certa loro logicità. Tuttavia è chiaro che queste piste di ragionamento sono, almeno talvolta, diverse da quelle del concilio e della riforma liturgica.

Detto questo ci rendiamo conto che sarebbe ingiusto ignorare la commendevole intenzione generale della pubblicazione fatta dallo stimatissimo Autore. Gli stava a cuore denunciare abusi, incongruenze, superficialità purtroppo osservabili qua e là. Desiderava agire con le sue riflessioni sui responsabili in ordine a celebrazioni più dignitose. Crediamo che ogni lettore gliene debba dare pienamente atto.